

il manifesto

quotidiano comunista

il manifesto
venerdì
29 ottobre 1993



Se Arlecchino parla wolof

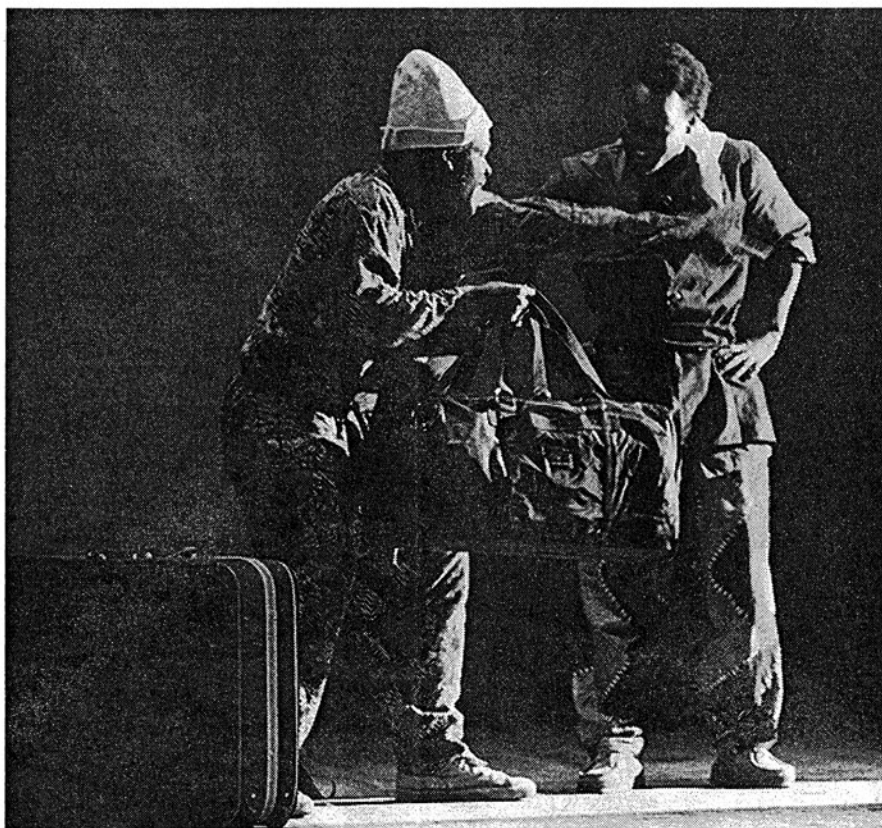
CRISTINA PICCINO

ROMA *I ventidue infortuni di Mor Arlecchino* ovvero la malinconica maschera goldoniana che viaggia nel tempo e diventa, oggi, un immigrato senegalese. Intorno a lui un paesaggio desolato di truffatori e sfruttatori dove il suo paese d'origine non è più Bergamo ma l'Africa, Venezia si è trasformata in Milano mentre è rimasto intatto in Arlecchino quel sogno di tornare che già riempiva la testa del suo «antenato» secoli fa. Anche se poi i rimandi temporali sono ambigui, preferiscono suggerire un intreccio in stile Jarman piuttosto che una scansione rigida, e la contaminazione sembra essere la cifra stilistica che alla fine organizza tutto il senso dello spettacolo. Con un gioco visuale che punta sulle combinazioni cromatiche, dall'azzurro, al viola sanguinolento della casa di Pantalone, a un giallo solare nel finale grazie a una struttura scenica unica che ruota presentando le varie facce di uno stesso solido.

Ma non poteva essere altrimenti visto che *I ventidue infortuni di Mor Arlecchino* - da ieri fino al 30 al Valle di Roma - nasce da una «sceneggiatura» di Marco Martinelli della Albe ora Ravenna teatro. Un gruppo cioè con occhi e cuore da sempre aperti alla ricerca culturale come all'impegno di un teatro «civile». In più, per questa volta, si sono affiancati al Tam teatro di Michele Sambin che invece privilegia una forma teatrale dove la storia è suggestione musicale e visiva, respiro di suoni, frammenti di fisicità. Sambin regista dello spettacolo non ama però sentirsi definire tale - «un concetto chiuso» dice. E ne è la prova il fatto che nello spettacolo firma anche la scenografia, i costumi e compare in scena dove suona il sax.

Due mondi (e due modi di intendere il teatro) insomma quello del Ravenna e del Tam davvero diversi ma al tempo stesso affini proprio nella tensione alla sperimentazione, nella voglia di lavorare in modo aperto e dinamico sul linguaggio. Non a caso cercavano da tempo l'occasione per collaborare, arrivata con una proposta della regione Veneto per le celebrazioni del bicentenario goldoniano. Dice Sambin: «Il grosso problema era che il Tam ha raramente lavorato con un te-

Tra Settecento e contemporaneità, Africa e Europa, Goldoni con la regia di Marcello Sambin, riduzione di Marco Martinelli



«I ventidue infortuni di Mor Arlecchino» in scena fino al 30 al Valle di Roma foto di Marco Caselli

sto. Tra l'altro l'originale goldoniano non mi ispirava assolutamente nulla e quindi dovevamo trovare altre soluzioni. Marco ha scelto questo canovaccio, *I ventidue infortuni* e da lì è cominciato un lavoro parallelo. Lui proponeva delle situazioni, io ci ragionavo dal punto di vista scenico e

musicale». Aggiunge: «Così siamo arrivati alla produzione, quei fatidici 40 giorni citati anche nello spettacolo. La vera impresa è stata quella di riuscire a fondere le varie componenti. I nostri gruppi ma anche Africa e Europa, il Settecento goldoniano e la contemporaneità». Dice ancora Marco Martinelli:

«Quando mi sono imbattuto in queste sette-otto paginette scritte da Goldoni sono rimasto colpito dalla loro contemporaneità. Per quanto riguarda Arlecchino bastava cambiare colore della pelle e passaporto per trasformarlo da bergamasco del 700 in africano di fine millennio. Di Goldoni

mi piace il realismo, il suo saper cogliere il 700. Così ho potuto utilizzarlo per raccontare questo fine millennio».

Nei panni della maschera veneziana l'attore senegalese Mor Awa Niang che lavora con le Albe dall'89 «un incontro casuale, sulla spiaggia di Rimini dove vendeva accendini» ricorda Martinelli. Dice Mor: «Il personaggio di Arlecchino riflette molte situazioni di oggi. È un immigrato che non riesce a tornare. Ma anche se potesse forse finirebbe per ripartire... Affrontarlo mi ha permesso di recuperare le mie radici, il patrimonio di una tradizione orale che era dei miei nonni, e che avevo perduto». Perché Mor viene da una famiglia di griot, i cantori africani, per generazioni. Almeno finché, spiega, «non è arrivato l'Islam che ha soffocato queste forme d'espressione. Tutti i canti sono all'interno di una logica religiosa e non di festa senza motivo...». Antica sapienza che l'attore ha usato per il suo Arlecchino, soprattutto nella costruzione di una sonorità vocale (aiutata anche dalla vicinanza dell'italiano con il dialetto wolof) che si intreccia a quella degli strumenti. «C'è un parlato fitto che lavora molto sulle voci. Si è cercato di sfruttare il più possibile vocalità diversissime. Ma non per fare il solito concertino goldoniano, quanto per scavare nella robustezza vocale dei nostri attori» dice Martinelli.

La musica poi non è certo accompagnamento. Anzi interagisce in questa trama acustica e lavora anch'essa sulla contaminazione, tra Vivaldi, il sassofono e le percussioni africane di El Hadiy Niang. Dice Sambin: «È una scelta che rientra nella necessità di impastare diverse culture e dimensioni temporali. È come un limbo, e la musica aiuta a chiarirlo lavorando su tre aspetti fondamentali: il Settecento di Vivaldi, la mia musica e quella di El Hadiy. Dovevano trovare un punto di fusione. In questo caso un breve pezzo di Haydn, tutto di pizzicati di un quartetto iperclassico che però poteva arrivare dal Senegal. E sul quale El Hadiy interviene con una nenia».